

Servo ancora?

Il protagonista della nostra copertina si chiama Sheikh Faal, ha 22 anni. Viene dal Gambia. Lo abbiamo incontrato a Napoli, dove vive da più di tre anni. È un migrante, un rifugiato, un giovane uomo disoccupato che vorrebbe fornire un contributo al Paese che l'ha accolto.

Ma non ci riesce. Perché?

di Stefania Chiale <https://www.corriere.it/>

QUELLA DI SHEIKH FAAL, 22enne del Gambia, giunto in Italia nel 2014 a 18 anni, è una storia di eccezionale normalità. Nonostante scappare dal proprio Paese a 16 anni, attraversarne altri cinque, essere incarcerato in Libia, evadere, salire su una barca, essere certo di morire tra le onde prima di arrivare sulle nostre coste non abbia nulla di normale. Eppure ci siamo abituati: alle notizie degli sbarchi, a vedere nelle nostre città schiere di giovani uomini inoccupati, in attesa di un documento che arriva (forse) dopo anni, alla conta dei corpi nel Mediterraneo, alla politica che li usa per una propaganda elettorale ininterrotta, solleticando gli istinti più bassi del Paese.

SHEIKH NON SOGNAVA L'EUROPA, né l'Italia. Non è partito dal Gambia per prendere la via del mare. La sua è una storia diversa. Lui qui ci è arrivato per necessità, per fuga, per caso.

LO INCONTRO A NAPOLI, dove vive da più di tre anni. Alcuni lettori di 7 riconosceranno il suo volto, protagonista della copertina Servo? del 1° giugno 2017, premiata Copertina dell'Anno. Seduti al tavolo di un caffè in piazza Bellini, inizia il racconto di un giovane immigrato, a cui nel 2016, due anni e quattro mesi dopo l'arrivo in Italia, è stato riconosciuto lo status di rifugiato. «Perché rifugiato?», gli chiedo e mi chiedo: il Gambia non è tra i Paesi che danno immediatamente il diritto all'asilo, come Siria, Eritrea o Somalia. «Io stavo bene nel mio Paese», inizia Sheikh in un italiano ancora incerto. Ha il viso e i modi di un ragazzino, gli occhi e le mani di un uomo. «Suonavo col mio gruppo e lavoravo: mio zio mi ha insegnato il mestiere di tappezziere e lavoravo anche un po' come parrucchiere. Poi ho avuto problemi con il governo. Ma è una storia lunga».

Me la vuoi raccontare? «Stavamo suonando a una festa di giovani omosessuali nella mia città, Serrekunda». Nel 2012, quando questo succedeva, il Gambia era ancora governato dal dittatore Yahya Jammeh, al potere dal 1994, che ha trasformato lo Stato più piccolo del continente africano in una sorta di lager per oppositori, giornalisti, gay e minoranze. L'omosessualità in Gambia è illegale, il codice penale prevede che «ogni rapporto carnale contro natura» sia punito con «14 anni di reclusione», mentre il reato di «omosessualità aggravata» prevede l'ergastolo. Nonostante il nuovo presidente Adam Barrow voglia modernizzare il Paese, ancora nulla è stato fatto per le leggi che regolamentano l'omosessualità. «Siamo artisti: ci hanno chiamati e siamo andati. Ma è arrivata la polizia, così siamo fuggiti. Io sono scappato in Senegal». Il confine è a 40 chilometri appena.



DA QUEL GIORNO per Sheikh inizia un viaggio a piedi e in furgone attraverso Senegal, Mali, Burkina Faso, Niger. «Ci fermavamo per lavorare, guadagnavamo qualche soldo per continuare il viaggio». Ci ha messo due mesi ad arrivare in Libia. «Non volevo andarci per imbarcarmi, ma per cercare un lavoro: sapevo che lì si trovava». In Libia è rimasto due anni: «Ho fatto il muratore. Al primo contratto è andato tutto bene. Il secondo datore di lavoro invece, dopo una settimana, mi ha detto: “Vuoi i soldi o il carcere?”. Ha chiamato la polizia: non avevo documenti per restare. Sono stato in carcere per cinque mesi». Sheikh non riesce a dire nulla sulle prigioni di Tripoli. Cos'è successo? «Non riesco a ricordare: è una cosa non umana, mi ha fatto troppo male. Il carcere in Libia non è legale. È una cosa grave. Non siamo persone lì. Tutti noi africani arriviamo in Libia per salvarci, ma è un Paese difficile. Il governo italiano vuole chiudere i porti, ma non si possono fermare le persone nel mare. Il mare è grande...». Pausa, riprende fiato come dopo un'apnea. «Non c'entra il colore della pelle. Quando uno scappa è perché sta male. Tu lo senti il male? Pure io lo sento. Andate in Libia: vedete cosa succede lì, prima di chiudere il mare».

DAL CARCERE SHEIKH RIESCE A EVADERE un mattino, con un amico, mentre è all'aperto ai lavori forzati: «Erano le 7, siamo scappati. Abbiamo corso tanto, finché abbiamo visto un gruppo di persone che entravano in un furgone. Ci siamo mischiati a loro. Il furgone è partito, non sapevamo dove fosse diretto. Ci ha portati vicino al mare, c'erano tante barche. Ci hanno messo in fila e fatto salire». Quanti eravate? «90, 100, almeno. La barca era piccola». Quanto è durato? «Due giorni...». La voce gli si rompe e inizia a piangere. Per alcuni minuti continuano a scendere lacrime che gli tappano la gola. Poi riprende il racconto: «Non sarei dovuto essere qui oggi: ero certo di morire. Ho avuto paura, come

mai ne ho avuta. Pensavo a mia mamma, alla famiglia che avrei perso. Grazie a Dio sono arrivato: lui mi ha salvato. E poi dico grazie Italia, l'Italia mi ha salvato».

L'ARRIVO DELLA GUARDIA COSTIERA ITALIANA, poi il viaggio di due ore in auto verso il centro di prima accoglienza straordinaria di Venticano, provincia di Avellino. «Mi hanno chiesto cosa stavo facendo nella mia vita in Gambia. Tappezziere, muratore, parrucchiere, ho risposto. Ma poi? Cos'è successo? Niente. Nessuna formazione, nessuna possibilità di fare niente. Ci tenevano lì: nel centro di accoglienza mangi e dormi, dormi e mangi. Non c'è nessuno che t'insegni l'italiano. Nessuno che ti dica quali sono i tuoi diritti. Servizi igienici carenti e il cibo... immangiabile. Alla televisione dicono che ti pagano 100/150 euro al mese. Ma non è vero!».

Come sei arrivato a Napoli? «Un giorno abbiamo deciso di fare lo sciopero della fame. È scoppiata una rissa con i gestori del centro. Sono finito in Questura, ci hanno fatto firmare un foglio. Io parlo inglese, un po' di italiano, di francese e di tedesco, ma non so leggere queste lingue, quindi non so quello che c'era scritto. L'avvocato mi ha detto di firmare. Così sono andato via dal centro e alcuni amici mi hanno aiutato a trovare una stanza a Napoli».



SHEIKH CI ACCOMPAGNA in alcuni dei posti che frequenta, come il Giardino Liberato, un ex convento nel quartiere Materdei. Dopo essere stato occupato abusivamente da CasaPound, oggi il palazzo è un centro per attività sociali e culturali. «Una casa degli artisti», mi dice Sheikh. C'è Ablumax (nome d'arte), che con lui organizza corsi di percussioni per i ragazzi del quartiere. Entra il vento dalle finestre aperte, mentre Sheikh, Mohammed, Damba e gli altri iniziano a provare. Quando suona

il *dundun* (triade di tamburi), Sheikh si trasforma, sorride e i suoi occhi tornano vispi come quelli di qualsiasi ragazzo di 22 anni.

«**NON RIESCO A TROVARE LAVORO**», riprende a fine prove. «Mando curriculum, vado di persona a cercare, chiedo ai miei amici che già lavorano se c'è bisogno di una mano in più. Sono un uomo: mi adatto a ogni lavoro. Ho proposto a un tappezziere di prendermi anche senza pagarmi inizialmente, per ricominciare a fare qualcosa. Neanche così». Credi che ci sia un problema in più per voi immigrati, di fiducia o di paura da parte degli italiani? «Non so. Sto pensando anche a questo. Ma io con gli italiani mi trovo bene: mi hanno riaperto il cuore. Napoli la considero la mia città. Il problema è il sistema di prima accoglienza: lo Stato deve fare di più. Se mi accogli, dovresti darmi la possibilità di formarmi o di lavorare. Anche per il resto della società: un uomo ha bisogno di mangiare, se non lavora, farà qualsiasi cosa per ottenerlo. In Germania è diverso: formano i ragazzi, che poi trovano lavoro». Sheikh è stato un anno fa in Germania: ha preso un biglietto con Flixbus e ha lavorato tre mesi come aiuto-cuoco. «Un amico mi ha introdotto nel ristorante dove lavora. Poi però sono dovuto tornare: non avevo il permesso per rimanere nel Paese».



OGGI VIVE GRAZIE ai soldi che guadagna riempiendo di *dreads* (acconciatura tipica della cultura rasta) le teste di amici e di chiunque lo chiami – «prendo fino a 50 euro a volta» – e allo stipendio della sua ragazza, Milena, di Capo Verde, che fa le pulizie da una signora di Napoli. Andiamo a casa loro, in largo Donnaregina: entriamo nel palazzo, giriamo a sinistra prima delle scale, una tenda protegge l'ingresso. Un odore fortissimo di muffa c'invade. C'è tutto, in una stanza sola. Nessuna finestra, uno specchio con un adesivo di Babbo Natale, un frigo giallo, un tavolo, una tv scollegata accanto a un fornello. C'è dignità in questa piccola stanza: tutto è accatastato, ma con cura, le scarpe in ordine a terra,

una tovaglia copre il tavolo, un copriletto con Bob Marley riveste il letto, le tende bianche dividono lo spazio tra il letto, la “cucina” e il minuscolo bagno. «Salvini fa politica sulla nostra pelle, sull’immigrazione. Ma mi chiedo: uno deve abbassarsi a questo? Gli italiani adesso hanno paura dell’immigrazione, per colpa di alcuni politici», spiega Sass, amico di Sheikh. Senegalese, è in Italia dal 2012 e oggi ha un buon lavoro, fa il dj in giro per il Sud e qualche volta anche all’estero; è fidanzato con una ragazza napoletana che studia medicina e tra due mesi diventerà padre.

SHEIKH INVECE È ANCORA IN BILICO: «Sto pensando di spostarmi di nuovo», dice, «ma non voglio fare altri sbagli: se vado via e poi non trovo dove dormire cosa faccio?». Consigliaresti a un tuo connazionale di venire in Italia? «No, il viaggio è troppo pericoloso. Quello che ho passato io non lo auguro a nessuno». Mi fa vedere la foto di suo papà Mustafa sul cellulare, unico legame con la sua vita precedente.

Cosa ti manca di più dell’Africa? «Mamma. E il mio Paese. Sai dov’è il Gambia? È lungo e stretto, s’infiltra nell’Africa occidentale. Noi diciamo che sta al posto del cuore».

(foto del servizio di Roberto Salomone)